

Regolari e clandestini nell'emigrazione lucana di fine '800

Cristoforo Magistro ricostruisce sinteticamente il quadro normativo che i governi liberali approntarono per gestire l'emigrazione che già a fine Ottocento si profila con caratteri di massa. I tentativi di controllarla e limitarla si rivelarono poco efficaci e ottennero l'effetto di renderla, in larga parte, clandestina.

I primi governi unitari mostrano subito ostilità verso chi abbandona il paese per cercare fortuna in **America**. Principalmente per due motivi: chi emigra offre all'estero un'immagine della miseria e dell'arretratezza del paese che si preferirebbe nascondere; l'esodo minaccia gli equilibri sociali e produttivi basati su bassi salari e gravi ineguaglianze. Per questo la mite protesta espressa dall'emigrazione è sentita come un oltraggio alle classi dominanti. A loro avviso, con l'emigrazione le classi umili si sottraggono a una tutela indispensabile a chi non è in grado di decidere da solo del proprio destino.

La fuga dalla povertà e dall'ingiustizia è attribuita perciò a fregola, contagio, smania migratrice diffusa dagli agenti d'emigrazione per lucrare sui biglietti di viaggio venduti. E, individuati così i nuovi untori, si dà corso a una normativa che dichiara di voler combattere gli abusi della credulità popolare degli agenti, ma si propone di soffocare l'esodo. La prima misura legislativa è la **circolare Lanza**, del luglio 1873, che impegna i prefetti a contrastare le partenze clandestine e a limitare con ogni mezzo quelle da attuare con regolare passaporto. Il governo spera così di "reprimere l'industria malefica degli agenti per l'emigrazione" e frenare la tendenza a lasciare i luoghi di nascita "di tanti cittadini in consuetudine del pericolo che corrono col prestar cieca fede alle fallaci promesse di avidi speculatori" (F. S. Nitti, *L'emigrazione e i suoi avversari*, 1888, ora in "*Scritti sulla questione meridionale*", Bari 1958, p. 347).



PUBBIFOTO - OLIVIERO SPA

L'ostacolo maggiore posto dalla circolare Lanza agli emigranti é senz'altro la cauzione, circa quattrocento lire, che un fidejussore deve versare per rimpatriare chi non sia in grado di farlo a proprie spese. Chi vuole emigrare con le carte in regola deve quindi disporre di quattrocento lire in contanti e di una garanzia prestata da terzi per un'eguale cifra. In tempi di salari non superiori ai settanta centesimi al giorno, pagati in parte in natura e per non più di duecento giornate all'anno, emigrare diventava un'impresa che impegnava anni di risparmio. Toccherà a un conservatore come **Sidney Sonnino** far notare la contraddizione insita nel pretendere da chi voleva emigrare per sfuggire alla miseria la disponibilità di un capitale (**M.R. Ostuni, Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista**, in "*Storia dell'emigrazione italiana*", Partenze, di AA.VV, Roma 2001).

Tre anni dopo, un'altra circolare, la **Nicotera**, del 28 aprile 1876, cancella l'obbligo della fidejussione. Ma, ancora nel 1882, il prefetto di **Potenza** vanterà fra le precauzioni da lui fatte adottare nel concedere i passaporti la richiesta di "*un atto formale di garanzia di persone solvibili*" che rimborsino all'erario le eventuali spese per il rimpatrio dell'emigrante (a cura di **E.V. Alliegro, La Basilicata e il "nuovo mondo". Inchieste e studi sull'emigrazione lucana (1868-1912)**, p. 459).

Ci si poteva aspettare di meno da chi considerava l'emigrazione "*piaga sanguinante e disdoro d'Italia nostra?*".

Evidentemente anche l'Italia liberale, che coltivava il mito del buon governo mostrando di sapersi adeguare alle esigenze del paese e insieme consentiva ai suoi funzionari di farsi merito dell'inapplicazione delle norme correttive di precedenti limiti e rigidità legislative, aveva le sue contraddizioni.

A "*singolare paura*" dell'emigrazione si ispirava, dirà Nitti, anche la prima legge in materia emanata da Crispi nel dicembre 1888. Nella relazione che l'accompagnava c'era sì la presa d'atto che "*la emigrazione è un fatto che non si ha il diritto di sopprimere, e non si hanno i mezzi per impedire*" ma anche la volontà di contrastarla per via amministrativa. Con ogni mezzo: dalla limitazione della libertà di circolazione agli agenti d'emigrazione, alla proibizione loro fatta di accettare dagli emigranti "*alcun compenso sotto qualsivoglia nome o titolo*". Si pretendeva, commenterà il solito Nitti, che questi svolgessero la loro attività per passatempo? Nè si mostrava più fiducia verso sacerdoti, sindaci, segretari comunali e maestri. Espresamente per loro l'articolo 7 prevedeva mille lire di multa se avessero promosso l'emigrazione "*con esortazioni scritte o verbali [...] anche senza fini di lucro*". L'aspetto più grave della legge riguardava però senz'altro la facoltà data al **Ministero degli Interni** di decidere da quali province si poteva emigrare, in che numero e per quale destinazione (F. S. Nitti, cit. pp. 305-307).

La statistica "ufficiale" indicava in circa centomila gli emigrati con regolare passaporto fra il 1876 e il 1900. Gli studi fatti ai nostri giorni parlano di oltre duecentomila partenze per lo stesso periodo. Prendendo per buoni tutti e due i dati, si può affermare con le cautele del caso che i primi emigrati lucani, non diversamente da quelli dalle altre regioni, furono per metà clandestini. Su tale qualifica conviene però fare una precisazione: non si trattava sempre e soltanto di per-

sone che varcavano il confine di nascosto, ma di emigranti che avevano comprato il biglietto di viaggio da mediatori non autorizzati o da agenti di vettori (compagnie di navigazione) clandestini (**A. Martellini, Il commercio dell'emigrazione: intermediari e agenti**, in "*Storia dell'emigrazione italiana*", Partenze, cit. p. 306).

Emigrare clandestinamente costava molto meno e a suggerire questa via erano in genere persone che godevano di rispettabilità sociale (in qualche caso sindaci, dipendenti comunali, preti; più spesso negozianti e artigiani) e di cui l'emigrante si fidava. Le tariffe dei vettori non autorizzati erano più basse di quelle delle compagnie che, provviste delle patenti ministeriali, agivano in regime di monopolio. Non c'era bisogno di versare una fidejussione pari, si è detto, al costo del viaggio. E questo non significava soltanto tagliare per circa due terzi i costi dell'impresa, nel caso, raro, che si disponesse già della cifra necessaria, ma soprattutto non assoggettarsi a tassi usurari che in alcuni paesi raggiungevano il 200% annuo (**A. Franzoni, L'emigrazione in Basilicata**, 1904, in a cura di - **E. V. Alliegro, La Basilicata e il "nuovo mondo"**, cit., p. 144).

Oltre a questi non trascurabili aspetti, servendosi di questa rete si evitavano trafile e spese burocratiche per l'imbarco e non si correva il rischio di essere respinti allo sbarco se non si passava la visita medica o non si disponeva della somma minima fissata dalle autorità dei paesi di emigrazione. ●

Cristoforo Magistro synthetically reconstructs the normative framework that the liberal governments promoted in order to manage the emigration which showed its mass characters ever since the end of the Nineteenth Century. The attempts to keep emigration under control and reduce it were not very successful and the only effect they achieved was making it mostly illegal.

The world is free, as a farmer said at that time, during an interview about the reasons for emigration. The Crispi Government (1888) acknowledged that, in theory, the state did not have the right to prevent the free movement of people and that, even if it had wanted to, it had no means to control it. However, the State did not try to deal with the emigration and kept considering it above all as a phenomenon induced by the so-called American Dream and its supporters. The emphasis on the emigration agents' role was due to the undervaluation of the poor classes' ability to build up a new life and take their destiny in their own hands.

The final part of the article recounts an episode of repression which highlights the strength of the motivation of those who wanted to leave and the oppressive character that inspired the laws for emigration prevention. Between those who wanted to emigrate and the Prefecture's tendency to strictness, however, there was the mediation by the towns' administrators. A mediation full of light and shadow since some of them showed an understanding for the cases - concrete and humane - of those who wanted to leave for not starving to death, others supported the repressive approach or asked for its tightening, and others played an active role in the network which managed the illegal emigration.

These aspects, and the variety of episodes they gave rise to, will be more diffusely portrayed in the second part of the article which will be featured in the next issue.